

L'INTERVENTO

Quel nodo tra logica e pigrizia che ci fa scegliere le illusioni

PAOLO LEGRENZI

FONDAMENTALMENTE ci sono due tipi di ottimismo. C'è un ottimismo che potremmo chiamare "incosciente". Affrontare cioè la vita sperando che in qualche modo le cose andranno bene, che qualche santo provvederà. Questo tipo di ottimismo è la conseguenza di un miscuglio di pigrizia mentale e di fatalismo fatuo e allegro. Può essere una buona maniera di vivere, ma solo se si è molto resistenti alle delusioni, agli insuccessi e se, in buona sostanza, si accetta di campare alla giornata. Questo miscuglio di ottimismo irresponsabile e di leggerezza finisce purtroppo per scontrarsi con la complessità del mondo odierno e con la necessità di disporre di un insieme di capacità per superare le difficoltà. L'ottimismo incosciente non vede le difficoltà, le supera senza accorgersi delle loro conseguenze. Detto così sembra un ottimismo stupido, ma può essere a modo suo saggio, anche se in modi un po' perversi. Pensate al protagonista del film dei fratelli Coen (1988), Il grande Lebowski, che vivacchia disimpegnato e tutto sommato felice. Il suo ottimismo nascosto si fonda sulla capacità di vedere il lato buono delle cose, di prendere la vita come viene, e soprattutto di non aspettarsi troppo dal mondo. Questo è adattamento allo stato puro.

Oggi si sta affermando una forma radicalmente nuova di ottimismo. Essa richiede fatica e impegno, educazione della nostra razionalità, una visione accurata e precisa delle difficoltà della vita. È il frutto di una tradizione di ricerche e di applicazioni inaugurata da Daniel Kahneman, premio Nobel dell'economia nel 2002, dal suo amico Tversky e, poi, dal lavoro di allievi e seguaci. Questo prototipo di ottimismo potrebbe venir fatto risalire alla figura di Robinson Crusoe, esponente tipico del decollo della scienza agli inizi del Settecento e della razio-

nalità di un individuo impegnato. Oggi però, a tre secoli di distanza, non abbiamo più fiducia nella spontanea forza della ragione umana. Le ricerche di Kahneman e soci hanno mostrato che le nostre capacità logiche "naturali" sono carenti, che compiamo errori sistematici, e che di molti di questi errori non ci accorgiamo. L'antidoto è studiare, saper riconoscere le illusioni, le emozioni sbagliate, i pericoli veri, ben diversi dalle paure diffuse, le speranze infondate, gli auto-inganni della nostra mente, insomma quella che mi piace chiamare "la buona logica".

A Berkeley, è nato un Centro per la Razionalità Applicata, dove corsi costosi insegnano le basi per un "ottimismo razionale", superando i limiti della mente di cui siamo "naturalmente" forniti. Questa, forse, potrebbe venir vista come una forma raffinata di pigrizia, una manifestazione di scarsa fiducia nella capacità degli uomini di imparare per conto loro. Personalmente credo che quelli che hanno contribuito ai progressi scientifici e tecnologici più recenti non abbiano fatto nessuno di questi corsi, ma hanno pensato a fondo i problemi. Con l'aiuto di buone letture, e con impegno, si riesce a farlo meglio che in una classe perché possiamo riesaminare i nostri errori del passato acquisendo competenze trasversali che potremo applicare a difficoltà nuove e oggi sconosciute, padroneggiando così i nostri limiti.

In un certo qual modo si tratta di rivisitare l'abusato slogan di origine gramsciana, spesso citato impropriamente: pessimismo della ragione, ottimismo della volontà. La nostra volontà, lasciata libera e spontanea, ci porta spesso fuori strada e ci rende ciechi alle incertezze e ai pericoli. Solo la ragione, se ben educata, crea le condizioni per un ottimismo autentico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

